Sabato 27 Febbraio, ore 18.00
presso i locali dell'associazione
IL FASCIO E LA MEZZALUNA
I RAPPORTI TRA FASCISMO E ISLAM
Interviene:
Stefano Fabei
RAIDO
Via Scirè, 21/23 - Roma
06.86217334 - www.raido.it

«Sottoporre a revisione la storia è il compito stesso degli studiosi, essendo la storiografia nient'altro che una costante riscrittura della storia».

**Angelo Del Boca**

# La politica araba del Fascismo

Le relazioni intercorse dagli anni Trenta alla fine della Seconda guerra mondiale tra l'Italia fascista – e la Germania nazionalsocialista – e molti movimenti di liberazione dell'area arabo-islamica, sono state un argomento ignorato o minimizzato sia da quanti hanno studiato il «male assoluto» nelle sue due principali interpretazioni sia dagli storici del colonialismo e della decolonizzazione. Si tratta di un argomento complesso che cercheremo di affrontare ripercorrendo la storia di quegli anni e concentrando il nostro interesse sul ruolo dell'Italia, senza trascurare quello del Terzo Reich tenuto conto che, dal 1939 al 1945, le politiche dei due Stati riguardo ai Paesi arabi del Mediterraneo si condizionarono. Inizialmente chiariremo il ruolo che i Paesi arabi avevano nei piani italiani e tedeschi prima della nascita dell'Asse.

## L'Italia e gli arabi tra il 1922 e il 1930

In questi otto anni Mussolini non attuò un'autonoma politica araba sia per non pregiudicare i rapporti con la Gran Bretagna, sia per le difficoltà oggettive determinate dall'allora in corso «riconquista» della Libia che certo non facilitò il dialogo con il mondo arabo. Le spinte inoltre a una politica estera rivoluzionaria nei confronti dell'Islam sostenuta dai fascisti rivoluzionari erano frenate dall'influenza di nazionalisti e cattolici conservatori.
Nella seconda metà degli anni Venti il Duce, riguardo al vicino Oriente, cercò di costituire un certo contrappeso al predominio storico di Inghilterra e Francia e di assumerne l'eredità mediante l'estensione dell'influenza culturale, economica e politica italiana in Siria, Palestina, Egitto e sul Mar Rosso. Per raggiungere tale obiettivo, Mussolini si schierò a fianco dei popoli arabi, che però poco ricambiarono le simpatie di Roma, essendo in corso la suddetta politica in una colonia, la Libia, che secondo alcuni doveva essere allargata a ovest con la Tunisia, importante dal punto di vista strategico.
Sia in Medio Oriente sia nel Maghreb i movimenti anticolonialisti in lotta contro Francia e Gran Bretagna – Partito Wafd in Egitto (1919-1920), il Destour in Tunisia (1922-1929), fermenti antisionistici in Palestina (1922-1929) – non arrivavano, peraltro, ad azioni unitarie di vaste proporzioni, su cui puntare con qualche probabilità di successo.

## L'Italia «ponte» tra Oriente e Occidente (1930-1936)

In questo periodo la politica araba del fascismo iniziò a caratterizzarsi per un maggior dinamismo e una crescente autonomia dalle democrazie di Londra e Parigi. L'Italia tese a presentarsi come «ponte» tra Oriente e Occidente e a diventare un punto di riferimento per le nazioni islamiche, accentuando la

propria azione culturale ed economica in Medio Oriente e ben oltre questo. Basti pensare all'inizio nel 1930, a Bari, della Fiera del Levante e all'organizzazione a Roma, sotto il patrocinio dei GUF, nel 1933 e nel 1934, dei convegni degli studenti asiatici. Nel maggio del 1934 Radio Bari iniziò le trasmissioni in lingua araba; due mesi prima, il 18 marzo, Mussolini aveva pronunciato all'assemblea quinquennale del regime un discorso in cui, fra l'altro, aveva affermato: « Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia ed Africa, Sud ed Oriente sono i punti cardine che devono suscitare la volontà e l'interesse degli italiani... Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le grandi potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Nessuno fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti, vicini e lontani, ma di un'espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le nazioni dell'Oriente mediato o immediato... L'Italia può far questo. Il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non si industrino a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia Fascista». In questo nuovo panorama va inserita la creazione nel 1935 dell'Agenzia d'Egitto e d'Oriente con sede al Cairo, dell'Istituto per l'Oriente e dell'Istituto Orientale di Napoli, importanti centri di attività culturale e politica.

## Mussolini «Spada dell'Islam» (1936-1939)

Occorre a questo punto aprire una breve parentesi sul Terzo Reich che, al contrario dell'Italia, nei Paesi arabi perseguì obiettivi solo economici, non nutrendo nell'area alcuna mira coloniale, nessuna politica di potenza. Con la sconfitta nella Prima guerra mondiale la Germania aveva perso le poche colonie che aveva, i protettorati del Togo e del Camerun, i possedimenti nell'Africa sud-occidentale e orientale, e con essi gran parte dei mercati interessanti il commercio tedesco, cui la crisi economica del 1929 aveva poi assestato un altro sensibile colpo da cui iniziò a riprendersi solo nel 1935. Se la repubblica di Weimar non rinunciò a recuperare le colonie strappatele a Versailles, nel *Mein Kampf* Hitler già da tempo aveva fatto i conti con la politica estera precedente, mettendo da parte qualsiasi possibilità di espansione extraeuropea e orientandosi verso l'Est europeo, in cui, secondo lui, stava il *lebensraum*, lo spazio vitale necessario al popolo tedesco. Prese di posizione dottrinarie a parte, Hitler negli anni del potere si disinteressò quasi sempre alle colonie, usate soprattutto come strumento di pressione sull'Inghilterra e sulle altre potenze occidentali.

Dal 1935 il Reich iniziò a importare dai Paesi orientali rame, nichel, tungsteno, cromo, prodotti agricoli e a esportarvi prodotti farmaceutici, chimici, articoli elettrotecnici, generi di chincaglieria, mezzi di trasporto e impianti ferroviari, attrezzature industriali e materiali bellici. Ciò contribuì nei Paesi arabi ad aumentare la stima per la Germania e il disprezzo verso Inghilterra e Francia. Dal 1934 il Reich svolse poi soprattutto in Medio Oriente un'intensa opera di propaganda attraverso l'Ufficio di politica estera di Alfred Rosemberg. Nel 1937, Baldur von Schirach, con altri undici rappresentanti del suo governo, visitò Iran, Iraq, Siria e Turchia, suscitando notevoli consensi, accelerando la riapertura di legazioni, consolati, scuole e istituti del Reich. Politica molto apprezzata dai musulmani anche perché la Germania aveva lasciato un buon ricordo della sua collaborazione con la Turchia durante la guerra: la condotta dei suoi ufficiali e soldati nei Paesi arabi era stata ottima, non avevano mai commesso spoliazioni e usurpazioni, pagando tutto quello che occorreva loro, confermandosi modelli d'onore militare.
La diversità di obiettivi tra Italia e Germania nell'area mediterranea portò Hitler, il 24 ottobre 1936, giorno precedente la costituzione dell'Asse, a dichiarare a Ciano che il Mediterraneo era un mare italiano e qualsiasi modifica futura nell'equilibrio mediterraneo si sarebbe dovuta attuare a favore dell'Italia. Così come la Germania doveva avere libertà d'azione verso l'Est e verso il Baltico; orientando i due dinamismi in queste direzioni opposte, non si sarebbe mai avuto un urto di interessi tra le due nazioni. In altri termini secondo Hitler i Paesi arabi sotto controllo francese e inglese quasi nella loro totalità facevano parte della sfera d'influenza dell'Italia.
Chiusa questa parentesi sulla Germania, diremo che l'anno successivo alla nascita dell'Asse si aprì un terzo capitolo nella politica araba del fascismo, che iniziò con l'assunzione, il 18 marzo 1937, del titolo di «Spada dell'Islam» da parte del Duce. In conseguenza di ciò la questione araba e la politica mediorientale divennero argomento della stampa di regime, aumentò il numero di articoli e studi di autori arabi e musulmani, alcuni dei quali riguardanti i legami ideologici tra fascismo e islamismo. Sul piano culturale va ricordata la nascita di istituzioni come il Centro studi per il vicino Oriente e l'Istituto di studi di politica internazionale.
La nostra politica araba rimase tuttavia condizionata dall'andamento delle relazioni con Londra. Temendo che l'Inghilterra, grazie alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina, rafforzasse le sue posizioni nel Mediterraneo, l'Italia, grazie ai programmi di Radio Bari, cominciò ad aizzare gli arabi contro gli inglesi, pur entro certi limiti volendo non pregiudicare del tutto la possibilità di trattare con Londra per un accordo generale mediterraneo; tanto è vero che, sull'onda delle speranze suscitate dalla conclusione degli accordi di Pasqua (16 aprile 1938), Roma bloccò gli aiuti ai movimenti antibritannici e moderò il tono delle trasmissioni radio.

Diversa non era allora la politica araba di Berlino. Il ministro degli Esteri tedesco, il 1° giugno 1937, inviò un telegramma alle rappresentanze di Londra, Bagdad e Gerusalemme, riguardante la propria contrarietà alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina. La Germania non poteva approvarne la nascita in quanto, oltre a non essere in grado di assorbire gli ebrei di tutto il mondo, esso avrebbe creato per il giudaismo una base di potere sancita dal diritto internazionale. Gli arabi però si attendevano dal Reich qualcosa di più di una semplice manifestazione di simpatia, priva di impegni.
Il 15 luglio 1937, Amin al-Husayni, il Gran Mufti di Gerusalemme cercò di ottenere dal console generale tedesco a Gerusalemme una chiara risposta alla domanda circa la disponibilità del Reich a contrastare, pubblicamente, l'eventuale costituzione di uno Stato ebraico. Due giorni dopo il primo ministro iracheno, Hikmet Suleiman, fece capire all'ambasciatore nazista a Bagdad che il suo governo contava sull'appoggio tedesco, oltre che turco e italiano, quando alla Lega delle Nazioni l'Iraq si fosse opposto al piano di divisione della Palestina in tre zone. Se Hitler tuttavia non si impegnò, nella questione, al fianco degli arabi, Ribbentrop, il ministro degli Esteri, era disposto ad appoggiare il rappresentante iracheno alla Lega delle Nazioni.
Più spregiudicata la politica di Roma che tra il settembre 1936 e il giugno 1938 versò al Mufti, che guidava la rivolta palestinese contro le forze inglesi e contro l'immigrazione ebraica, circa 213.000 sterline (15.000 di euro). Questo contributo finanziario fu deciso dal Duce all'indomani della guerra d'Etiopia, non solo «in ragione della posizione assunta dall'Italia nei confronti del nazionalismo arabo, e per dar fastidio agli Inglesi», ma anche in omaggio alle posizioni anticolonialiste del Mussolini socialista rivoluzionario e del primo fascismo. Oltre al denaro il ministero degli Esteri decise di inviare ai *mujâhidîn* un consistente carico di armi e munizioni, in principio destinato al Negus ma acquistato in Belgio tramite il SIM. Questo materiale, depositato per quasi due anni a Taranto, sarebbe dovuto giungere, tramite intermediari sauditi, ai palestinesi impegnati nella prima grande *intifâda* per abbattere il regno hascemita di Transgiordania, porre fine al protettorato britannico, bloccare l'arrivo di altri ebrei e il progetto sionista. Per l'Italia fu anche il tentativo di non farsi scavalcare nella solidarietà agli arabi dalla Germania.
Come Roma, Berlino non voleva pregiudicare i rapporti con l'Inghilterra, pertanto si astenne dal fornire armi ai nazionalisti arabi e dal rafforzare la loro resistenza alla creazione di uno stato ebraico in Palestina. Tuttavia iniziò a intrattenere relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita che voleva mantenersi indipendente dall'Inghilterra, la cui influenza si estendeva a tutti gli Stati circostanti. Ibn Sa'ùd chiese quindi al Reich appoggio politico e forniture militari.
Sebbene l'Ufficio di politica estera del NSDAP fosse da tempo favorevole alle forniture belliche ai sauditi, queste ultime non ebbero luogo poiché la sezione

politica del ministero degli Esteri era contraria. Solo nel 1939, in seguito al rafforzamento delle posizioni inglesi in Medio Oriente, Hitler e Ribbentrop assicurarono a Ibn Sa'ùd un concreto aiuto da parte loro alla formazione di un esercito saudita. Il 17 giugno Hitler promise all'incaricato del re saudita un aiuto attivo e due mesi dopo un credito di sei milioni di marchi fu accordato ai sauditi che volevano acquistare fucili, carri armati leggeri e pezzi antiaerei. La Germania offrì tali forniture col nullaosta di Roma, che aveva rapporti buoni, ma non ottimi, col regno dei Sa'ùd dopo l'accordo anglo- italiano del 16 aprile 1938, con cui le due potenze europee «garantivano» l'indipendenza dell'Arabia. Il I° settembre 1939 scoppiò la guerra e Berlino non poté procedere alle forniture, anche perché, dietro forti pressioni inglesi, l'Arabia Saudita fu costretta, l'11 settembre, a rompere le relazioni col Reich.

## L'Asse e gli arabi nella Seconda guerra mondiale

Una quarta fase nella storia dei rapporti tra l'Italia (e la Germania) e il mondo arabo si aprì nel giugno 1940, quando, sconfitta la Francia, si doveva decidere il destino delle colonie, dei mandati e dei protettorati francesi nella zona araba. Mussolini pensò in un primo momento di installare basi militari presso Algeri, Orano e Casablanca e previde l'occupazione della Corsica, della Tunisia e della Somalia francese. Hitler però voleva giungere a un rapido armistizio con Parigi e convinse l'alleato a desistere dalle sue pretese. Mussolini abbandonò l'idea di occupare la Corsica, la Tunisia e la Somalia, ma il 29 giugno riuscì tuttavia a stabilire che all'Italia spettava il compito di controllare le forze francesi nel Mediterraneo; ebbe quindi diritto a decidere la consistenza dei contingenti francesi in Siria, Algeria, Tunisia e Marocco. In previsione dell'attesa conferenza di pace, l'Italia voleva imporre a Francia e Gran Bretagna le proprie rivendicazioni su Nizza, Malta, Corsica, Tunisia e parte dell'Algeria; oltre a ciò aspirava a una parte del Sudan anglo-egiziano e della Somalia britannica oltre che di quella francese. Mussolini inoltre voleva concludere trattati bilaterali coi suoi «nuovi alleati» e cioè con gli Stati di Egitto, Palestina, Transgiordania e Iraq. Turchia e Arabia Saudita avrebbero dovuto accettare la progettata egemonia italiana in Medio Oriente. Per raggiungere questo obiettivo prevedeva la cessione del porto di 'Aqaba all'Arabia Saudita e della città siriana di Aleppo alla Turchia.
Dopo l'entrata in guerra, nella strategia mussoliniana la politica araba iniziò a perdere il suo valore strumentale, di pressione su Londra, e ad avere un valore permanente. Essa si localizzò soprattutto in Medio Oriente. Il Duce era convinto che questa regione costituisse il cuore dell'impero britannico e che pertanto in quest'area bisognasse colpire a fondo la perfida Albione, privandola delle risorse petrolifere. A questa localizzazione mediorientale della politica estera fascista contribuirono i rapporti coi movimenti indipendentisti arabi; la possibilità di manovra nel Maghreb fu invece condizionata dai legami

con la Spagna e la Francia di Vichy i cui interessi era conveniente per il momento, rispettare. Inoltre i legami coi movimenti di liberazione maghrebini non erano stretti come quelli instaurati nell'Oriente arabo.
Che l'assetto postbellico dovesse prevedere l'indipendenza e l'unità del Medio Oriente era per Mussolini scontato. Grazie alla sua sensibilità di vecchio rivoluzionario e al suo fiuto politico, già negli anni del primo dopoguerra egli aveva intuito le potenzialità del risveglio nazionale arabo e di quello indiano e in quelli successivi si era confermato in tale convinzione: i movimenti nazionali arabi e il panarabismo costituivano una realtà che non poteva essere ignorata e con la quale, al momento di una vera crisi tra le grandi potenze, si sarebbero dovuti fare i conti; contrastarli sarebbe stato per l'Italia, anche per un'Italia uscita vincitrice dalla guerra, un grave errore. Avrebbe voluto dire crearsi un nemico che Roma non poteva permettersi l'onere di combattere; le avrebbe precluso o reso comunque precaria una penetrazione economica, culturale e ideologica in Medio Oriente; le avrebbe procurato, prima o poi, difficoltà in Libia e forse anche con altre popolazioni musulmane dell'impero e reso oneroso il controllo di Suez. Infine avrebbe voluto dire creare le premesse per la costituzione di un'area di penetrazione politica, economica e ideologica per le grandi potenze (Germania e URSS) desiderose di insediarsi sul Mediterraneo e di mettere le mani sul petrolio mediorientale.
Dato ciò l'Italia mise da parte l'idea sostenuta fino alle ultime trattative con Londra di ottenere alcuni dei mandati inglesi o francesi in Medio Oriente e di creare in questa regione insediamenti propri. Decise invece di seguire una politica mirante alla sistemazione su basi panarabistiche della regione. Il Reich invece auspicava la creazione di una serie di Stati arabi più facilmente controllabili in quanto divisi.
Germania e Italia, al di là delle differenze di vedute sulla questione araba, erano dalla stessa parte della barricata contro Francia e Inghilterra: a entrambe quindi dovevano rivolgersi i nazionalisti arabi che avevano come obiettivo la liberazione dei loro paesi e la cacciata delle potenze coloniali.
In seguito alle iniziali vittorie dell'Asse milioni di colonizzati, dal Marocco alla Palestina, dall'Iraq all'India, dall'Indonesia alle Filippine, furono portati a riporre soprattutto nella Germania nazista ogni speranza di liberazione dall'oppressione coloniale. Perfino tra le popolazioni dell'Africa nera, a quanto risulta da alcuni rapporti dell'amministrazione coloniale belga, fortissimo era l'atteggiamento di fiducia e di simpatia nei confronti dell'Asse e soprattutto della Germania e di venerazione per il suo capo. Citiamo uno di questi rapporti, risalente all'agosto del 1945, intitolato Mission des Noirs e riguardante il movimento messianico dei Bakongo, in cui, fra l'altro, si legge: «Questo movimento è diretto contro i bianchi... Noi dobbiamo sparire dal Congo affinché la Chiesa e lo Stato neri possano svilupparsi. La vittoria della Germania è ardentemente desiderata: con noi scompariranno i missionari che saranno cacciati ed i capi fedeli alla tribù di Giuda». Fu però in particolar

modo nei Paesi arabi che le vittorie dell'Asse, innestandosi su una già diffusa simpatia e ammirazione per Berlino e Roma, ottennero l'eco più grande assumendo aspetti leggendari. Le potenze dell'Asse non rappresentavano solo la forza di una coalizione vittoriosa contro gli imperi coloniali del passato, ma vennero a incarnare, in un'atmosfera religiosa, agli occhi delle élites intellettuali, e delle masse diseredate dei Paesi arabi, la speranza della imminente liberazione nazionale.
Fino alla sconfitta di Stalingrado, e in una certa misura anche dopo, l'opinione pubblica araba, dal contadino o dal nomade più povero fino al più potente feudatario, era favorevole alla Germania e al Giappone, più conosciuto per le sue merci che invadevano il vicino Oriente che per la sua politica. Per tutti la Germania e il suo alleato giapponese erano i forti nemici della Francia e dell'Inghilterra. Per i feudatari, i borghesi e gli intellettuali delle classi medie la vittoria e l'arrivo delle potenze dell'Asse nei loro Paesi rappresentavano le speranze di profitti economici e di promozioni di classe. Per le masse povere della città e delle campagne Hitler e i suoi alleati incarnavano la vendetta contro l'occupante e finanche l'idea della liberazione. Molti arabi credevano che Abù 'Ali, così era popolarmente chiamato Hitler, si fosse convertito all'Islam e che fosse diventato l'amico numero uno degli arabi. Un giorno, si raccontava, si cercava dappertutto Hitler, che possedeva una camera nella quale solo Goebbels era autorizzato ad entrare. Dopo aver lungamente bussato alla porta di questa camera, Goebbels entrò e trovò il Führer in preghiera, su un tappeto persiano e con la faccia rivolta alla Mecca. Hitler, mostrandogli il *Corano*, gli avrebbe detto: «Guarda questo Libro: Esso è la fonte di tutte le nostre vittorie», Goebbels, levando l'indice, avrebbe aggiunto: «Testimonio che non c'è altro Dio all'infuori di Allah e che Maometto è il suo Profeta». Si narrava che le popolazioni germaniche avevano avuto origine da un piccolo villaggio, Jaramana, nei pressi di Damasco, in Siria. L'«affinità razziale» offriva dunque un altro argomento alla ondata filofascista. «Non più Monsieur, non più Mister, in cielo Allah, in terra Hitler», cantavano gli arabi del Maghreb fiduciosi nella prossima liberazione.
Dopo il fallimento del tentativo di riscossa messo in atto in Iraq nel 1941 da Rashîd ‘Alî al-Gailânî, questi, il Gran Mufti e altri leader arabi avevano raggiunto l’Europa e stavano facendo pressioni sull’Asse affinché si impegnasse nel processo di liberazione dei loro Paesi.
Dopo infinite trattative si giunse il 31 marzo 1942, al primo scambio di lettere segrete con Rashîd ‘Alî, al quale non fu concesso nulla più di quanto non avesse ottenuto in precedenza dai ministri degli esteri tedesco e italiano. La «piena indipendenza» e la «completa sovranità» dell’Iraq erano ribadite e assicurate da Ciano ma quello che avrebbe dovuto essere il trattato tra l’Asse e il Paese arabo, nel documento elaborato da Palazzo Chigi e approvato dalla Wilhelmstrasse, diventò genericamente «speciali intese», che sarebbero servite, a guerra finita, a fissare i particolari della collaborazione. La

genericità del documento è spiegabile col fatto che gli italiani, oltre a voler evitare che il prestigio di Gailânî fosse accresciuto rispetto a quello del Mufti o di altri capi nazionalisti iracheni esuli nei Paesi dell'Asse, temevano che lo stipulare un trattato o delle particolari intese con l'Iraq avrebbe finito per agevolare l'aspirazione di Rashîd 'Alî alla guida non solo del suo Paese ma forse anche a quella di uno Stato arabo unitario, ben più vasto, che si sarebbe potuto estendere a tutta la cosiddetta mezza luna fertile, sulla quale i tedeschi avrebbero potuto ottenere, grazie al loro rapporto preferenziale con Gailânî, maggiori vantaggi economici rispetto agli italiani.
Il 28 aprile, dopo una lunga trattativa con la Germania, avvenne il secondo scambio di lettere riguardanti l'indipendenza dei Paesi arabi, tra il Mufti e Gailânî da una parte e Ciano dall'altra. I tedeschi, da un lato temevano che la notizia dello scambio di lettere potesse in qualche modo trapelare e provocare negative reazioni da parte dei francesi, dall'altro erano turbati dal fatto che nel documento fosse esplicitamente prevista, insieme alla sovranità e all'indipendenza dei Paesi arabi, anche la loro unione nel caso in cui questa fosse stata voluta dagli interessati. Oltre a ciò nel testo era per la prima volta sancito il ruolo preminente dell'Italia rispetto alla Germania per quanto concerneva l'iniziativa politica riguardo ai Paesi del Medio Oriente e, sebbene le lettere dovessero rimanere segrete, la cosa non era certo gradita da Berlino, che chiese comunque un'unica variante al testo elaborato da Palazzo Chigi e cioè che l'espressione, riferita a Paesi «occupati dagli inglesi» fosse sostituita con «che soffrono sotto l'occupazione britannica»; questo al fine – come si legge in un appunto del Ministero degli Esteri datato 2 maggio 1942 – di «lasciare il dubbio che la Siria sia da considerarsi fra i paesi dei quali il governo tedesco riconosce l'indipendenza».
Lo scambio di documenti era articolato in tre lettere. Nella prima il Mufti e Rashîd 'Alî scrivevano:
«Signor Ministro,
nelle conversazioni avute con Voi, noi abbiamo espresso la fiducia riposta dal Popolo Arabo nelle Potenze dell'Asse e nei loro obiettivi e Vi abbiamo esposto le aspirazioni nazionali dei Paesi Arabi del Vicino Oriente, che attualmente soffrono sotto l'oppressione inglese. Abbiamo dichiarato inoltre che il Popolo Arabo è pronto a prendere parte alla lotta contro i comuni nemici fino alla vittoria finale.
Ci rivolgiamo quindi al Governo italiano per pregarlo di volersi dichiarare pronto a concedere ai Paesi Arabi che attualmente soffrono sotto l'oppressione britannica ogni possibile aiuto nella lotta di liberazione; a riconoscere la sovranità e l'indipendenza dei Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto l'oppressione inglese; a consentire alla loro unione, qualora questa sia desiderata dagli interessati; nonché all'abolizione del Focolare Nazionale Ebraico in Palestina.

Resta inteso che il testo ed il contenuto di questa lettera rimarranno assolutamente segreti, sino a che non sia disposto altrimenti di comune accordo.
Vogliate gradire, signor Ministro, gli atti della nostra alta considerazione».
Galeazzo Ciano rispondeva ai leader arabi con due lettere distinte ma identiche nel testo tranne che nei riferimenti personali:
«Eminenza (Signor primo Ministro),
in risposta alla lettera da Voi inviatami insieme all'Eccellenza il Presidente del consiglio Raschid Ali el Gailani (Eminenza Amin el Husseini, Gran Mufti di Palestina) e alla fine delle conversazioni avute con Voi, ho l'onore di comunicarVi quanto segue:
Il Governo italiano apprezza pienamente la fiducia riposta dal Popolo Arabo nelle Potenze dell'Asse e nei loro obiettivi e il suo intendimento di prendere parte alla lotta contro i comuni nemici fino alla vittoria finale. Esso ha piena comprensione per le aspirazioni nazionali, da Voi esposte, dei paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto l'oppressione inglese. Ho pertanto l'onore di assicurarVi, in pieno accordo col Governo germanico, che l'indipendenza e la libertà dei Paesi Arabi che attualmente soffrono sotto l'oppressione britannica è anche obiettivo del Governo italiano.
L'Italia è perciò pronta ad accordare ai Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto l'oppressione britannica ogni possibile aiuto nella lotta di liberazione; a riconoscere la loro sovranità ed indipendenza; a consentire alla loro unione, qualora questa sia desiderata dagli interessati, come pure all'abolizione del Focolare Nazionale Ebraico in Palestina.
Resta inteso che il testo e il contenuto di questa lettera rimarranno assolutamente segreti, fino a che non sia disposto altrimenti di comune accordo.
Vogliate gradire, Eminenza (Signor Primo Ministro), gli atti della mia alta considerazione».
Analoghi scambi di lettere avrebbero avuto luogo con la Germania. La segretezza dei documenti fu senza dubbio un errore per l'Asse perché impedì, fra l'altro, il loro utilizzo a livello propagandistico presso i musulmani; lo scambio degli stessi non accontentò al-Gailânî che non aveva ottenuto, ad esempio, l'appoggio per le rivendicazioni nei confronti della Gran Bretagna sui danni subiti durante la guerra, né il Mufti, dal momento che nella lettera concordata con lui non si citavano la Siria e il Libano nell'evidente intento di non turbare i rapporti con la Turchia e la Francia.
Il 4 luglio 1942 i governi di Roma e Berlino pubblicavano congiuntamente una dichiarazione per il rispetto dell'indipendenza dell'Egitto: «Il Regio Governo Italiano ed il Governo del Reich dichiarano: Le potenze dell'Asse, nel momento in cui le loro forze armate avanzano in territorio egiziano, riconfermano solennemente la loro precisa intenzione di rispettare ed assicurare l'indipendenza e la sovranità dell'Egitto. Le forze dell'Asse non

entrano in Egitto come in un Paese nemico, ma con lo scopo di espellere gli Inglesi dal territorio egiziano e di proseguire contro l'Inghilterra le operazioni militari, che dovranno liberare il Vicino Oriente dal dominio britannico. La politica delle Potenze dell'Asse è ispirata al concetto che l'Egitto è degli Egiziani. Liberato dai vincoli che lo legano alla Gran Bretagna – e che lo hanno portato a soffrire le conseguenze della guerra – l'Egitto è destinato a prendere il suo posto tra le Nazioni indipendenti e sovrane».
La collaborazione tra i fascismi e i movimenti di liberazione arabi e islamici continuò fino al termine del conflitto e a distanza di decenni dai fatti che abbiamo raccontato, in quella parte del mondo ancora oggi la percezione di certe pagine della storia mondiale continua a essere diversa da quella dominante nel mondo occidentale.
Viene spontaneo domandarsi se, ed eventualmente in che misura, uomini, partiti e movimenti dell'area arabo-islamica, possano essere classificati come «fascisti». Nel caso di altri «collaborazionismi», come quelli che si svilupparono, oltre che in Europa, nelle regioni asiatiche dell'Unione Sovietica, la più o meno consapevole adesione alle idee fasciste o naziste fu determinante, anche se, da sola, non è sufficiente per una piena spiegazione del fenomeno. Ma si può parlare di presenza ideologica fascista fra le masse arabe della Palestina, dell'Iraq, dell'Egitto o dei Paesi maghrebini? Certamente no, in quanto tale componente fu circoscritta, nel Terzo Mondo, a gruppi sociali abbastanza limitati, quali studenti, militari e intellettuali. Si ebbero nei Paesi arabi delle più o meno fedeli imitazioni dei partiti al potere in Italia e Germania che, pur con qualche forzatura, possono essere classificate tra i movimenti fascisti: l'Aureo quadrato e le organizzazioni al-Muthanna e al-Futuwwah in Iraq, le Camicie verdi in Egitto, il Partito popolare siriano libanese, chiamato anche Partito nazionalsocialista della Grande Siria.
E' anche possibile riscontrare dei motivi comuni sia ai movimenti fascisti europei che a quelli similari del mondo islamico: l'esaltazione dell'identità nazionale e delle radici etniche e culturali, l'avversione per il materialismo capitalista e marxista e una visione «spiritualistica» dell'uomo, il disprezzo per la democrazia parlamentare e pluripartitica, l'odio per la plutocrazia e il capitalismo internazionale in mano agli ebrei, un rivoluzionarismo sociale che rifiutava però il concetto di lotta di classe, il senso delle gerarchie, la ricerca del capo carismatico, il rifiuto dei miti progressisti del mondo moderno e la difesa dei valori tradizionali, culturali e religiosi.
Al di là comunque di queste affinità ideologiche, ciò che portò quasi sempre certi movimenti di liberazione del Terzo Mondo a schierarsi con l'Asse fu sicuramente, e prima di tutto, la volontà di sconfiggere le potenze coloniali e trovare una via verso l'indipendenza.

***Stefano Fabei***